

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

In discussione il ruolo e la presenza degli italiani in Libano

Violento contrasto nel governo La DC schierata con Andreotti Due milioni alle urne: la speranza è a sinistra

Craxi corregge il tiro e prende le distanze dalla rappresaglia francese - Longo insiste nell'attacco contro il ministro degli Esteri e chiama in causa il segretario della DC De Mita - Ma anche i liberali si interrogano sulla permanenza dei nostri soldati a Beirut

I presidenti cambiano le divisioni restano

di EMANUELE MACALUSO

TUTTI i giornali, ieri (tranne l'«Avanti!» ed il «Popolo»), hanno dato rilievo alla clamorosa rottura manifestata a Venezia tra membri del governo (compreso il presidente del Consiglio) su temi scottanti di politica estera. Si dirà che non è la prima volta e che non è il solo argomento su cui si manifestano nel governo non divergenze ma addirittura divergenze in linea. Basti pensare alla politica economica. Tuttavia, a Venezia non c'è stata soltanto una divergenza di vedute tra ministri, ma addirittura tra il capo del governo ed il titolare degli Esteri, questo proprio all'indomani di una riunione del Consiglio dei ministri dedicata alla politica estera, convocata per sanare dissidi preesistenti e concordare una linea comune. Il bipartito nelle sue molteplici versioni, con presidenza democristiana, repubblicana o socialista, si dimostra organicamente incapace di esprimere una linea comune sui temi di fondo che travagliano il paese.

Il problema politico italiano, quindi, come si può vedere, non è riconducibile al cuore della presidenza del governo o al carattere più o meno spigoloso di questo o quel ministro. Il fatto è che in ogni versante esistono e s'aggravano nodi politici non risolti e non solubili nell'ambito del bipartito. E c'è nella maggioranza una competizione sfrenata intorno alla cosiddetta «centralità» rivendicata e dalla DC e dal PSI e da Spadolini, mentre Pietro Longo, invece, come un elefante in una cristalleria per far sentire il rumore dei cocci e segnalare la sua sconsigliata presenza. Per non parlare di coloro i quali (ci riferiamo a tanti fabbricanti di opinioni) giorno dopo giorno rilevano l'incapacità di questa coalizione a governare e poi pretendono che essa governi anche città come Torino o Napoli o Reggio Calabria. In queste settimane il ministro Longo ed i suoi soci non hanno perduto occasione per differenziarsi da alcuni atti compiuti dal governo nei quali si era potuto ravvisare un qualche segno di disonestà. Ecco alcuni esempi. Gli Stati Uniti aggrediscono ed invadono Grenada: il presidente del Consiglio (anche se non condannò «disapprovò» l'atto militare) e Pietro Longo, invece, con i suoi soci, batté le mani ai marines, imitato da Spadolini che tuttavia cerca (con difficoltà) di dissimulare i suoi applausi. All'ONU l'Italia vota con altri paesi europei e in compagnia di altri 180 stati del mondo una mozione che condanna l'invasione e sempre lo stesso Longo (col sorriso e il compiacimento di Spadolini) alza la voce e si disciuta con gli USA avevano votato soltanto Israele, El Salvador e quattro isole dei Caraibi. Secondo Longo accanto a questi mancava l'Italia.

Il 7 novembre l'ambasciatore italiano a Mosca presenziò ai festeggiamenti per l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, e sempre lo stesso Longo considera questo atto semplicemente intollerabile poiché era assente l'ambasciatore americano, il solo cioè che avrebbe potuto avallare la nostra presenza. Il ministro degli Esteri si reca in Siria per discutere con uno dei protagonisti della crisi libanese, ed ancora una volta il ministro Longo si affretta a dissociarsi, prima ancora di conoscere i risultati della missione. A Damasco non si può mettere piede l'unico abilitato a farlo è, manco a dirsi, l'

Piccola antologia del «Longo-pensiero»

Pubblichiamo la trascrizione di alcuni passi del discorso che Pietro Longo ha tenuto venerdì sera al teatro Cilea di Reggio Calabria.

«Ho avuto a Venezia una polemica con Andreotti che si comporta come un Pierino dispettoso... Noi dobbiamo restare saldamente legati ai nostri alleati e non sarà certo un Andreotti qualsiasi, nostalgico del compromesso storico, che brigando con i comunisti, come sta tentando di fare, a stravolgere la nostra tradizionale collocazione in politica estera... Andreotti fa politica da quando sulla scena internazionale c'erano uomini che i giovani che qui mi stanno ascoltando ormai conoscono solo attraverso i libri. Bisogna rinnovare questi quadri. Dobbiamo mandarli a casa. Io non dico che Andreotti non possa dare un contributo. Prenda esempio da Saragat. Dia un contributo di saggezza e di consigli, ma le cose le lasci fare agli altri... Possibile che dobbiamo fare i conti con Andreotti che dopo essere stato chissà dove (durante la lotta di liberazione, n.d.r.) andava in giro ad abbracciare Graziani e fascisti... Di quanto ai repubblicani c'è la probabilità che a bucarli si sgonfino come i palloni gonfiati... Questo Berlinguer sempre più ricurvo sotto il peso dell'Unione Sovietica: finì anzi lui per abbassarsi sino a passare sotto i tavoli come Fanfani...»

Antonio Caprarica
(Segue in penultima)

ROMA — Quasi due milioni di italiani (per l'esattezza un milione e settecentottanta mila) sono chiamati oggi alle urne per rinnovare il consiglio della Regione autonoma Trentino Alto Adige e i consigli comunali di quattordici città, tra cui Napoli e Reggio Calabria (dove si voterà anche per le assemblee di quartiere). Le urne resteranno aperte anche domani mattina, fino alle 14, tranne che in Trentino Alto Adige dove si vota solo oggi. La consultazione ha un valore politico duplice: da una parte deve servire a risolvere crisi politiche gravi, come quelle di Napoli e di Reggio Calabria, città colpite dai ricatti della DC, dall'altra rappresenta indubbiamente un primo test importante, dopo le elezioni del 26 giugno, sugli umori e le opinioni politiche di un campione significativo dell'elettorato.

NOTIZIE A PAG. 2

Concluso il dibattito a Colonia

«No» ai missili Quasi l'unanimità al Congresso SPD

Solo 14 voti contrari (fra cui quello di Schmidt) su 400 - Approfondita discussione su sicurezza e strategia della NATO

Del nostro inviato
COLONIA — Il congresso di Colonia apre, per la SPD, una fase nuova. Il «no» ai missili è arrivato con una maggioranza che è quasi unanimità: su 400 delegati solo 14 hanno votato contro la mozione che respinge l'installazione e chiede la prosecuzione del negoziato di Ginevra. Tra questi l'ex cancelliere Helmut Schmidt. Ma non solo del «no» si è trattato a Colonia. Certo, i Pershing 2 che tra 4-5 giorni saranno ufficialmente in Germania — ha detto Egon Bahr in un applaudito intervento — cambieranno la situazione, l'Europa sarà più insicura, più esposta, più schiacciata tra le due superpotenze. Ma i missili, con la loro concretezza e tremenda minaccia portano anche il segno di una mutazione già avvenuta, di una crisi già in atto, di un pericolo che già minaccia il mondo. E in crisi l'aspetto

delle relazioni che, in un equilibrio sempre insidiato, ha retto le sorti della pace, almeno in Europa. Ne hanno parlato Karsten Volgt, Horst Ehmke. O si danno risposte a questa crisi, o si cambia strada, oppure ci si accorgerà all'improvviso che la logica di quegli equilibri non funziona più. E sarà troppo tardi per rimediare. La SPD apre a Colonia la riflessione sul sistema delle alleanze. Cerca risposte alla crisi della NATO e in questa ricerca colloca la questione dei missili. Willy Brandt ha impostato il discorso sul contenuto fondamentale che deve sostanziare la «revisione critica» dell'alleanza: il ruolo dell'Europa che può e deve riprendere elementi di articolazione all'interno di una logica dei blocchi che si va sempre

Papandreu riceve Pajetta

ATENE — Andreas Papandreu, segretario generale del PASOK e primo ministro greco, ha ricevuto ieri Gian Carlo Pajetta, della segreteria del PCI, con il quale ha avuto un ampio e cordiale colloquio sulla situazione internazionale, in particolare sui pericoli che investono i paesi mediterranei. Uno dei punti centrali affrontati è stata la situazione di Cipro, dopo il grave atto compiuto dai dirigenti della minoranza turca, con l'appoggio del governo di Ankara. Comunque è stata la valutazione dei rischi della situazione libanese e posizioni molto simili si sono registrate sui nodi dei missili.

Paolo Soldini
(Segue in penultima)

Cronaca da un Senato vuoto che discute la Finanziaria

di PAOLO VOLPONI

Senato della Repubblica. Sabato 19 novembre 1983: alle ore 9, trentaduesima seduta pubblica. Ordine del giorno: seguito della discussione dei disegni di legge: 1) disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984); 2) bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1984 e bilancio pluriennale per il triennio 1984-1986.

La discussione deve concludersi entro le ore 14 con le repliche dei relatori di maggioranza e di minoranza e dei due ministri competenti, Gloria del Tesoro, Longo del Bilancio. Il primo iscritto a parlare è Chiaromonte. Il presidente gli dà la parola alle 9.23. Sono presenti in aula meno di 50 senatori, dei quali più di 30 sono comunisti. Ai banchi del governo siede solo e discosto, un poco di traverso,

un sottosegretario. Nelle battute del pubblico sono schierate due folte scolaresche di adolescenti. Mi rammarico per noi e per loro. A contare meglio tra i desertori e scintillanti banchi nella sublime indifferenza dei velluti, della destra, del centro e del centrosinistra, si trovano due missili, quattro democristiani lontani l'uno dall'altro distanze planetarie, tre socialdemocratici appollaiati insieme, due socialisti in equilibrio, un liberale, un repubblicano. Chiaromonte esprime con vigore il giudizio complessivo e conclusivo dei comunisti sulla insufficienza, insipienza, ambiguità dei disegni e dei banchi del governo, ben consapevole di parlare, oltre il

Senato, a tutto il Paese. Alle 9.35 arriva tralato il ministro Gorla, rigido dentro un vestito nero. Chiaromonte rileva anche la chiusura ostinata della maggioranza a ogni confronto e ragione. Quel voto indecoroso ne è l'ultima prova. Un socialista si risente e Chiaromonte ribatte come anche l'irritabilità dei compagni del PSI sia un'altra conferma della respingente insicurezza loro e della maggioranza, coatta dai piombi delle proprie contraddizioni e mancanze. Alle 10 arriva, solenne e marmoreo, Guido Carli e va a sedersi, come gli accade spesso, sul filo esatto del centro dell'aula, ma sulla metà di destra. Alle 10.07 giunge Pietro Longo. I ban-

chi del governo s'appesantiscono di scuro. L'aula è ancora vuota come all'inizio. Non è solo il sabato a tenere lontani i senatori. Anche nei giorni precedenti, la discussione è stata ignorata. Eppure è una discussione fondamentale non solo per la politica ma per tutta la vita del Paese. Così la maggioranza aveva disertato i banchi di Montecitorio nel dibattito addirittura vitale sui missili. Il voto accento all'altra, la maggioranza non intende discutere, confrontarsi e nemmeno spiegarsi. Viene nelle Camere solo quando è il momento di votare: molti del tutto ignari, prelevati d'istinto, istrutti all'improvviso, pollice allo o pollice verso. Si leggera tutta ciò che viene e conviene al governo, senza discutere e

(Segue in penultima)



Bimbo di sette giorni rapito in una clinica

È accaduto a Pavia - Una ragazza ha prelevato il piccolo, lo ha messo in una borsa di plastica e si è allontanata indisturbata

Del nostro inviato
PAVIA — Matteo, nato domenica scorsa assieme a Lorenza, verso la mezzanotte di venerdì è nella braccio della mamma per la popota nortuna; poi l'infermiera riporta i gemellini nella nursery e li adagia nelle rispettive culle. L'una accanto all'altra. Ieri mattina, all'alba, un'altra infermiera scopre che il lettino di Matteo è vuoto. Rapito. Un neonato, dunque, portato via dall'ospedale, la clinica «Città di Pavia», una delle due case di cura private del capoluogo, quasi alla periferia della città. Diverse le piste da seguire: il gesto disperato di una donna senza figli? La vendetta di qualcuno? Oppure il colpo di una banda dedita alla tratta dei neonati? Ipotesi per ora tutte quante prive di un branello

di riscontro. Unico dettaglio certo: a rapire Matteo è stata una donna. «Una ragazza di trent'anni, capelli castani tendenti al biondo, accento pavese, statura media, qualche cefalite sul viso, hanno detto le infermiere al carabinieri. «L'abbiamo vista bene, venerdì sera: poco dopo le 21 si è presentata in clinica: devo assistere, per la notte, una

mia parente operata di appendicite, una bambina di sette anni, ha detto». La sconosciuta ha chiesto una borsa di plastica: «Devo metterci la biancheria del malato, per il cambio», ma aveva con sé anche una capace borsa sportiva. Poi l'han vista girare la testa qua e là nei reparti, anche nella maternità, al quarto piano, diretta dal professor Ernesto Flocchi. «Si è trattata per diversi minuti con la mamma dei due gemellini», Rosa Di Santo, 23 anni, la madre, è stata colta da una violenta crisi, ieri mattina.

Sequestrati due parenti di Bulgari il gioielliere

Giovanni Laccabò
(Segue in penultima)

NELLA FOTO: i genitori del neonato con l'altro gemello

PAG. 5

Vent'anni dopo, ripensando sull'America di Kennedy

di GIANFRANCO PASQUINO

All'America sonnolenta degli anni di Eisenhower, improvvisamente s'innescò un'America attivista, dinamica, giovane, intellettuale. L'elezione di John Fitzgerald Kennedy alla presidenza degli Stati Uniti significò anzitutto che al partito della conservazione rappresentò, pur nel suo volto benevolo, dal generale repubblicano, succedeva il partito della speranza. All'inizio degli anni 60 molte cose erano mutate negli Stati Uniti, in Europa e nel mondo e molto sarebbe ancora mutato in maniera accelerata sotto la spinta attivista dell'amministrazione Kennedy. Erede della parte migliore del «New Deal», il cui storico Arthur Schlesinger fu scelto non casualmente quale consigliere speciale del presidente, Kennedy si innestò deliberatamente sul tronco della

tradizione democratico-progressista. Egli intendeva offrire ai cittadini americani, a quelli europei e, ambiziosamente, al mondo, una visione globale di progresso e di pace. Fu questo errore che l'influenza della visione kennediana appare spropositata rispetto ai risultati effettivamente conseguiti. Ma questa valutazione è frutto di una analisi miope che è incapace di cogliere il germoglio dei semi gettati da J.F.K. e dalla sua amministrazione. All'interno, Kennedy pose le premesse per un reale esperimento riformista. La «Nuova frontiera» individuò l'esistenza di territori da esplorare, di mete da conseguire, di obiettivi da raggiungere che riguardavano l'intero paese: sfruttare, in special modo, le risorse sociali e quelle intellettuali in qualche modo lasciate ai margini dall'amministrazione repubblicana. Che intellettuali di prestigio circondassero il nuovo presidente non fu un accento storico, ma il frutto di una scelta consapevole. Schlesinger



e Galbraith, McGeorge Bundy e McNamara e molti altri ottennero un ruolo pari alle loro capacità e furono chiamati a svolgere compiti di reale importanza politica. Ad essi, come agli altri cittadini americani, venne rivolto il dovere: impegnarsi nel servizio pubblico fare per loro, ma ciò che essi potevano fare per il paese. E gli obiettivi erano ambiziosi davvero. L'amministrazione Kennedy, forse esagerando la portata del divario tecnologico, del gap, rispetto all'Unione Sovietica, lanciò una serie di riforme del sistema scolastico, assegnò finanziamenti agli istituti di ricerca e, non da ultimo, promosse il programma spaziale NASA che avrebbe portato gli astronauti americani per primi sulla Luna. Fra gli obiettivi da raggiungere, ovviamente, c'era quello di una effettiva, concreta, pratica eguaglianza fra tutti i cittadini americani a prescindere dal colore della pelle. È vero che i risultati erano ancora magri, nel momento in cui il presidente venne assassinato, ma do-

po qualche illibatezza iniziò tutte le premesse di fondo erano state poste. Il «Civil rights act» (la legge sui diritti civili) dell'amministrazione Johnson sarebbe stato un vero tributo alla pazienza e alla tenacia con cui il presidente e il suo ministro della giustizia Robert Kennedy avevano perseguito quell'obiettivo. Del resto, la stessa duratura amicizia del leader negro Martin Luther King per la famiglia Kennedy e la possente mobilitazione dei negri a sostegno del partito democratico trovano la loro spiegazione nelle riforme che, iniziate da Roosevelt, furono proseguite con vigore da J.F.K.

(Segue in penultima)

Articoli di ANDREA BARBATO e GIANFRANCO PASQUINO e una ricostruzione del giorno dell'assassinio di Wladimir SETTEVELLI ALLE PAGG. 8 E 9